

ELOGIO DELL'ARCHITETTURA

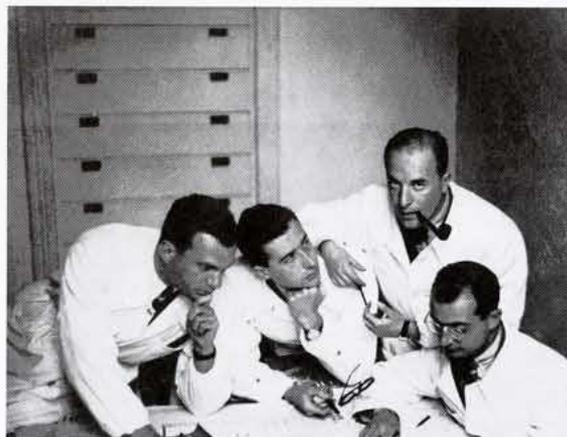
Omaggio a Ernesto N. Rogers



CIAM - ma professore osteggiato dall'"accademia italiana" nel conseguimento dell'ordinariato - Ernesto N. Rogers è certamente il docente che più ha attratto, segnato e indirizzato per molti anni gli architetti italiani, i suoi diretti allievi e le successive generazioni. L'immenso impegno rogersiano nella didattica scorre parallelo, e s'intreccia, alle direzioni di «Domus» e di «Casabella-Continuità», che egli conduce per quindici anni - negli 1946-'47 la prima, negli 1953-'65 la seconda - attestazioni e strumenti della medesima interpretazione del proprio ruolo pedagogico, promotore di una profonda e continua riflessione sul "mestiere" dell'architetto per saldare l'azione estetica ad una visione etica nella volontà di una costante incidenza nella trasformazione della realtà, in un richiamo, incessantemente ribadito, alla responsabilità individuale, all'impegno di "cittadino-architetto", alla necessità dell'architettura. «Non sono un filosofo, non sono un letterato, sono un architetto che legge i testi (ed i poeti), scrive ma essenzial-

significa ricordare la centralità della Scuola nella vita di Rogers e dei BBPR, menzionando anche Lodovico Belgiojoso, che allo Iuav fu professore, ed Enrico Peressutti, che si dimise da Princeton dove era visiting professor per il travasamento dei suoi principi didattici nella nuova politica edilizia dell'ateneo: «le opinioni architettoniche più moderne - scriveva in quella circostanza - dovrebbero mostrare alla generazione presente e a quella futura la nostra preoccupazione di essere i leaders, in ogni settore, del profondo amore per la qualità».

Problemi: arte e pubblico; Conquista della misura umana; Programma: Domus, la casa dell'uomo; Arte, materia prima; Architettura educatrice; L'architetto non è una prima donna; Pretesti per una critica non formalistica; La responsabilità verso la tradizione; Le preesistenze ambientali e i temi pratici contemporanei; La tradizione dell'architettura moderna italiana; Dibattito su alcuni argomenti morali dell'architettura; Discussione sulla valutazione



Elogio dell'architettura
giornale dedicato a Ernesto N. Rogers
nel centenario della nascita
Venezia, aprile 2009

a cura di
Serena Maffioletti

Università Iuav di Venezia
Santa Croce 191 Tolentini
30135 Venezia
041 257 1111 tel
www.iuav.it
© Iuav 2009

Iuav giornale dell'università
iscritto al n 1391 del registro stampa
tribunale di Venezia
a cura del servizio comunicazione
comesta@iuav.it

stampa
Grafiche Veneziane, Venezia

Dedicato agli studenti

«Non mi pento, davvero, di una certa carica di utopismo che mi ha spinto allora e continua a sostenermi; preferirò sempre d'essermi sbagliato, piuttosto per aver creduto di poter realizzare cose impossibili che per essere rimasto scettico di fronte a qualche cosa che avrei potuto facilmente ottenere. Naturalmente, la grande questione è di fondare il cammino della propria vita sopra un terreno solido affinché i passi non vacillino nell'astratto; quanto alla meta, può essere reale, anche se è lontana, difficile da raggiungere e, perfino, continuamente fuggente. Non ho nessun'altra certezza della mia vita, se non quella di aver sempre disperatamente creduto che si potessero tentare gli

ideali della bellezza senza rinunciare a quelli di una fondamentale umanità». Bilancio provvisorio, mai successivamente smentito, sono queste parole, che Rogers scrive nel 1958, qui poste a premessa di un fascicolo composto per gli studenti dello Iuav e a loro dedicato affinché meglio conoscano e ricordino, nel centenario della nascita, Ernesto N. Rogers. Docente in Svizzera durante l'internamento causato dalla guerra, poi visiting professor in Sud America, in Inghilterra, negli Stati Uniti, conferenziere di prestigio internazionale, membro del Council dei Congressi di Architettura Moderna e responsabile di iniziative e di commissioni dai CIAM dedicate all'insegnamento del progetto, docente allo Iuav in occasione delle Scuole estive del

mente progetta e si verifica in cantiere. Le esperienze, tutte quante, ho tentato di tradurre in architettura come la parte più intrinseca della mia esistenza», dice di sé. «In una società razionale c'è soltanto una questione di priorità; e nessun servizio, salvo quelli che si riferiscono all'alimentazione e alla protezione della vita umana, deve avere priorità sull'educazione» scrive nel 1960 e nel 1961: «Non è più tempo di parole, il problema della Scuola deve essere considerato, come il pane e l'acqua, tra i generi di prima necessità; dal superamento di questa angosciosa crisi dipende il destino della società italiana: il suo auspicabile e realizzabile progresso o la sua irrimediabile decadenza». Dedicare questo giornale agli studenti

ne storica dell'architettura e sulla misura umana; Professionisti o mestieranti nelle nostre Scuole di Architettura?; La forza delle idee; Architettura "... sostanza di cose sperate"; Non si può fare a meno dell'architettura?; Utopia della realtà; Ridimensionamento dell'architetto; Liberi professionisti e funzionari; Democrazia, non mediocrazia; Costruzioni della mafia e contro; Il diritto all'opposizione... I titoli degli scritti e delle conferenze che ritmano la vita di Ernesto N. Rogers suonano come slogan efficaci, come richiami incisivi alla riflessione sul valore del progetto e sull'impegno dell'architetto: ma soprattutto, ci parlano ancor oggi per la loro incalzante attualità.

Serena Maffioletti

Ernesto Nathan Rogers
direttore di «Domus» (1946-1947)

Flavio Albanese

Nella sua breve esperienza da direttore di «Domus», Ernesto Nathan Rogers ha segnato per la rivista un punto di non ritorno verso il quale ancora oggi, per la sferzante attualità, possiamo guardare. Rogers venne chiamato a prendersi cura di una «Domus» rimasta orfana del suo artefice principale, Gio Ponti, che abbandonò la sua creatura nel 1941 (in quello che in realtà sarebbe stato un interregno) a causa di profonde divergenze con l'editore Giovanni Mazzocchi.

La rivista visse anni faticosi in una situazione storica particolarmente gravosa per via della guerra e delle difficoltà di pubblicazione: alla sua direzione si succedettero in breve tempo Bontempelli, Bega e Pagano Pogatsching (in triumvirato), Ulrich, Bo Bardi e Pagani.

Alla fine della guerra, nel gennaio del 1946, l'incarico di ricostruire la nuova «Domus» post-bellica viene affidato proprio a Rogers.

Della guerra Rogers recò con sé l'idea di un rigoroso impegno politico e civile in ogni campo della società.

Con l'arrivo di Rogers il sottotitolo di «Domus» mutò, significativamente, da "l'arte nella casa" a "la casa dell'uomo". La lucidità del Movimento Moderno si innestò sulla macchina editoriale di «Domus» producendo esiti di livello internazionale e di profonda serietà intellettuale, come si può intuire chiaramente già sin dalla linea grafica delle copertine del '46 e del '47, molto diverse da quelle che le avevano precedute. L'umanesimo illuminista, il pensiero critico fortemente influenzato dalla fenomenologia e dal pragmatismo americano, la necessità di aspirare ad un'architettura della rinascita che prendesse le distanze dai volontarismi precedenti e, soprattutto, la grande apertura alle espressioni della contemporaneità furono i punti di forza della sua direzione: Rogers, aiutato in questo compito da Marco Zanuso, trasformò «Domus» in una rivista sperimentale straordinariamente interdisciplinare, che dava spazio alle voci e ai pensieri della migliore intelligentsia post-bellica, con rubriche dedicate alla musica, alla letteratura, al cinema e all'arte, curate da firme eccellenti come Risi, Malipiero, Alfonso Gatto e Max Bill. Ma l'attenzione ai differenti aspetti della produzione culturale più raffinata

dell'epoca non sottrassero Rogers dal confrontarsi nei suoi famosi editoriali con alcune delle questioni sociali più urgenti dell'epoca.

In uno fra i più importanti, *Uomini senza casa* (febbraio 1947), Rogers, facendo i conti con il disastro edilizio dei bombardamenti e con il dramma delle famiglie rimaste prive d'abitazione, focalizzò i punti salienti del suo discorso sull'architettura: «Noi vorremmo che, senza aggettivi discriminatori, sorgesse la casa tutta sostantivi, la casa dell'uomo, la casa».

La casa dell'uomo, appunto: tutta sostantivi, ma supportata dagli aggettivi di un progetto culturale ad ampio spettro di eterogeneità disciplinare. La «Domus» di Rogers manifestava l'idea che l'architettura, e tutto il sapere con cui essa è implicata, dovesse avere una missione politica, una missione per la polis: non solo estetica, ma est-etica del progetto.

Nel 1948 tornerà a «Domus» Gio Ponti, portando con sé quella ventata di ottimismo che anticiperà gli anni d'oro del design e del boom economico. Rogers proseguirà in «Casabella» il lavoro inaugurato con «Domus», lasciando tuttavia l'eredità di quella vocazione all'internazionalità e alla multifocalità dello sguardo che ancora oggi appartiene alla rivista.

Poter pensare che la «Domus» attuale possa vantare una certa affinità filosofica con il lavoro di Rogers alla «sua» «Domus» è un'affermazione che può renderla orgogliosa: il progetto di *crossing* dei saperi e la necessità di interconnettere prospettive diverse allo scopo di produrre nuovi concetti per la polis sono elementi che oggi connotano fortemente la rivista, ma che devono molto, nel loro spirito, al progetto editoriale e alla figura intellettuale di Ernesto Nathan Rogers.

Programma: Domus, la casa dell'uomo

Ernesto N. Rogers

Editoriale del fascicolo di apertura della direzione di Ernesto N. Rogers, n. 205, gennaio 1946

Da ogni parte la casa dell'uomo è incrinata (fosse un vascello diremmo che fa acqua).

Da ogni parte entrano le voci del vento e n'escono pianti di donne e di bimbi. Dovremmo accorrere con un mattone, una trave, una lastra di vetro e, invece, eccoci qui con una rivista. All'affamato non diamo pane, al naufrago non una zattera, ma parole.

Se il sentimento di solidarietà non ci è venuto meno e tuttavia siamo coscienti dei nostri atti, anche questo nostro offrire parole, per quanto possa parere fuor di luogo, deve avere nelle intenzioni un significato concreto, che si giustifichi.

Chi fa un viaggio per l'Italia, lungo l'Aurelia o la via Emilia o nelle Puglie o in Sicilia, vede un immenso sfacelo: rovine e rovine. Certo, lo stesso è in Provenza o in Bretagna. Lo stesso è per ogni strada d'Europa.

Di fronte a tante sciagure il nostro impulso vorrebbe tradurre il sentimento morale nella precisione di un fatto economico: quante famiglie sono senza casa? quanto materiale occorre? quanto tempo?

Si pensa che ora viene l'inverno e avranno freddo.

Non si può pensare ad altro. Che valore ha per questa gente la bellezza?

Poesia, musica, pittura, proporzione minacciano di diventare vuote ambizioni del nostro egoismo di intellettuali: oggetti di lusso, strumenti di peccato.

Mentre ascoltavo l'altro giorno nella casa di un amico un concerto che riportava a noi le ampie cadenze d'un secentista, mi sentii d'un tratto avvampare il viso d'intima vergogna (quale accendeva la terribile coscienza di Sant'Agostino) e i dubbi mi assalirono, che diventarono fitta folla di spettri minacciosi. Cosa stai a fare qui?

Ma quando il solista tolse l'archetto dalla viola d'amore e l'ultima nota librata si confuse con gli applausi, io non potei a meno di battere le mani con gli altri del pubblico (ed erano, vi assicuro, persone dabbene che non dedicano la vita agli ozi).

Il contrasto tra arte e morale diventa sensibile proprio ogni volta che si è sul punto di affrontare i problemi dell'esistenza sopra un piano di maggior seve-

rità di costumi, talché, nelle epoche più religiose o in quelle più ansiose di affermare i valori immanenti della società, molti credono – sia pure muovendo per opposte direzioni – di dover volgere le spalle all'arte.

Questi sono da un lato gli asceti, dall'altro i materialisti. E gli uni e gli altri, quando non diventano addirittura iconoclasti, finiscono col ridurre l'arte a un puro mezzo che soddisfi alle mete del loro filosofare: a uno *instrumentum regni*, aiuto, appoggio, sussidio di quel regno che per i primi è negazione della materia e, per i secondi, dello spirito. D'altra parte c'è chi, con maggior presunzione dei religiosi e minor altruismo degli umanitari, facendo perno soltanto sulla propria persona, avulsa da ogni altra comunione o comunità, si trastulla con l'arte come se fosse oppio, che appaghi il suo mondo edonistico. Questi sono gli estetisti, giocatori senza innocenza.

Lontano dagli asceti, come dai materialisti e dagli estetisti, e tuttavia riconoscendo che ognuna di queste tendenze contiene una parte della verità, il nostro ideale si pone in mezzo ad esse, nel baricentro del triangolo.

La verità è nel rapporto, la parola che offriamo è dunque lì, in quel rapporto: vogliamo definirci funzionalisti?

Vogliamo essere tra coloro che cercano affannosamente di riunire i fili di un nodo sintetico dove ogni parte sia ugualmente necessaria alla consistenza del tutto.

Perché rinunciare agli uomini? perché agli dei? perché alla bellezza, che spesso sostituisce le virtù nel fare da tramite? Nessun problema è risolto se non risponde all'utilità, alla morale e all'estetica nello stesso tempo.

Una casa non è casa se non è calda d'inverno, fresca d'estate, serena in ogni stagione per accogliere in armoniosi spazi la famiglia.

Una casa non è casa se non racchiude un angolo per leggere poesie, un'alcova, una vasca da bagno, una cucina. Questa è la casa dell'uomo.

E un uomo non è veramente uomo finché non possiede una simile casa.

Esiste questa casa? È mai esistita?

Mi dicono che originariamente la parola greca *domos*, da cui la latina *domus* deriva, significasse la più elementare abitazione umana: recinto, ciò che protegge.

Ma *domus* è un'espressione dotta, che i romani hanno preso nell'accezione già in uso per definire il complesso degli elementi della casa padronale cittadina.

Domus non era la casa dell'uomo, bensì quella d'una famiglia socialmente privilegiata; tutti gli altri vocaboli latini indicano piuttosto determinate costruzioni che non quella tipica, rispondente al concetto, apparentemente più astratto, ma in realtà molto più vitale, dell'abitazione umana.

Pensate, invece, agli inglesi: *home* (mi piacerebbe dimostrare contro il parere dei filologi che *home* e *homo* hanno la stessa origine); ma pensate, perché no? anche ai tedeschi: *Heim*; i due bellissimi aggettivi *homely* e *heimlich*, che noi traduciamo così male in "casalingo" e in "domestico", esprimono le esigenze materiali e spirituali di ogni uomo nella sua casa.

Ancor più significativo è il francese quando dice: *chez moi, chez toi, chez soi*; pare proprio che gli elementi costruttivi assumano le sembianze dell'abitante.

Io voglio avere una casa che mi assomigli (in bello): una casa che assomigli alla mia umanità.

Gli estremi del nostro ragionamento possono portarci all'utopia o al luogo comune, perché, se chiediamo troppo, miriamo all'irraggiungibile e, se invece guardiamo solo a ciò che ci attorna, rischiamo di accontentarci di ben poco.

La casa è un problema di limiti (come del resto quasi ogni altro dell'esistenza). Ma la definizione dei limiti è un problema di cultura e proprio ad esso si riconduce la casa (come, infatti, gli altri dell'esistenza).

Se così è, anche le parole sono materiale da costruzione. E anche una rivista può aspirare ad esserlo.

Si tratta di trovare nel proprio spirito l'antica natura (e fin qui può aver ragione Rousseau) percorrendo, tuttavia, la fertile via dell'esperienza (che è il generoso compenso alla perdita verginità). Vi sono tante cose inutili che sollecitano le vanità borghesi, ma anche tante meravigliose di cui i più non possono ancora usufruire. Una rivista può essere uno strumento, uno staccio per stabilire il criterio della scelta.

Da quanto abbiamo detto, si può dedurre quali siano i nostri intendimenti, anzi le speranze che poniamo come mete irraggiungibili alle nostre sole forze.

Si tratta di formare un gusto, una tecnica e una morale, come termini di una stessa funzione. Si tratta di costruire una società.

Non c'è tempo da perdere a illustrare cianfrusaglie. Aiutiamoci tutti a trovare l'armonia tra la misura umana e la divina proporzione.

